

# Agrigento, maxiconfisca a 2 produttori d'olio

➤ Lo Stato mette le mani su beni per 54 milioni. È il patrimonio dei fratelli Diego e Ignazio Agrò, originari di Racalmuto

**Alfonso Bugea**

AGRIGENTO

●●● La Direzione Investigativa Antimafia di Agrigento ha confiscato beni per 54 milioni di euro ai fratelli Diego e Ignazio Agrò, di 68 e 76 anni, originari di Racalmuto, imprenditori nel settore della produzione e della commercializzazione di olio alimentare. Un nuovo colpo ai patrimoni accresciuti nelle campagne, a conferma dell'allarme sulle agromafie lanciato nei giorni scorsi da un rapporto della Coldiretti. I decreti di confisca sono stati emessi dal Tribunale - Sezione misure di pre-

venzione di Agrigento - presieduto da Luisa Turco, su proposta della Procura della Repubblica di Palermo nell'ambito delle indagini condotte dai magistrati della Dda per individuare patrimoni acquisiti illecitamente da soggetti ritenuti appartenenti alle consorterie mafiose. La decisione del tribunale ha condiviso le risultanze degli accertamenti patrimoniali e bancari svolti dalla Dia di Agrigento, coordinata dal colonnello dei carabinieri Luigi Bruno.

I provvedimenti hanno riguardato beni per un valore stimato, complessivamente, in oltre 54 milioni di euro e comprendono ben 58 immobili, tra

fabbricati e terreni, siti in provincia di Agrigento ma anche a Giardini Naxos ed a Spoleto. Nella lista anche 12 imprese con sede ad Agrigento e provincia, a Fasano e Petilia Policastro, vicino Crotone, impegnate in diversi settori economici. Bloccati anche 56 tra rapporti bancari e postali, nonché polizze assicurative.

Le indagini, condotte d'intesa con il procuratore Bernardo Petralia, si sono spinte fino all'estero. In Spagna sono stati confiscati 6 fabbricati e 3 imprese, dedite alla produzione e compravendita di olio, impiantate nelle cittadine di Martos e Alcalà La Real, situa-

te nella comunità autonoma dell'Andalusia.

I fratelli Ignazio e Diego Agrò erano stati tratti in arresto nel luglio 2007 nell'ambito dell'indagine "Domino 2", relativa ad una serie di omicidi, consumati all'inizio degli anni '90 in provincia di Agrigento, e scaturita dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, tra cui il racalmutese Maurizio Di Gati, già capo di Cosa nostra agrigentina.

I due fratelli Agrò, in particolare, erano stati indagati e condannati in primo grado all'ergastolo per concorso nell'omicidio dell'imprenditore Ma-

riano Mancuso. La sentenza è stata poi ribaltata in assoluzione dalla Corte d'Appello, dopo il rinvio della Cassazione. Nei provvedimenti il tribunale ha evidenziato anche la disparità economica riscontrata tra i redditi dichiarati e l'attività svolta ed il valore del patrimonio dei fratelli Agrò che - sostengono i magistrati - seppur non "organici", sono ritenuti contigui alla cosa nostra agrigentina. «La confisca da parte della DIA di beni per 54 milioni di euro ad imprenditori della provincia agrigentina ritenuti "contigui a cosa nostra" evidenzia ancora una volta quanto il nostro tessuto economico

sia permeato da operatori economici che alterano le normali regole di mercato a discapito delle numerose aziende oneste e delle relative famiglie di lavoratori», dice Andrea Messina, presidente dell'associazione antirackett agrigentina dedicata a Libero Grassi. «Tutti gli operatori economici - aggiunge Giuseppe Catanzaro, vicepresidente di Confindustria Sicilia - devono prendere atto che fare affari con i mafiosi rappresenta una via senza ritorno e un limite per la normalità». Nel 2014 nella Sicilia occidentale i beni confiscati hanno superato il valore di oltre due miliardi e 46 milioni di euro. (\*AB\*)